

JOSÉ TOLENTINO MENDONÇA

# PADRE NOSTRO CHE SEI IN TERRA

Per credenti e non credenti

Prefazione di Enzo Bianchi, priore di Bose

Traduzione a cura di Manuele Masini

EDIZIONI QIQAJON  
COMUNITÀ DI BOSE

Presso le nostre edizioni

Matta el Meskin, *L'esperienza di Dio nella preghiera*

Matta el Meskin, *La gioia della preghiera*

A. Nouis, *Lettera a un giovane sulla fede*

J. M. Ploux, *Dio non è quel che credi*

*Il nostro Catalogo generale aggiornato*

*è disponibile sul sito*

[www.qiqajon.it](http://www.qiqajon.it)

AUTORE: José Tolentino Mendonça  
TITOLO: *Padre nostro che sei in terra*  
SOTTOTITOLO: *Per credenti e non credenti*  
COLLANA: Sequela oggi  
FORMATO: 21 cm  
PAGINE: 153  
PREFAZIONE: Enzo Bianchi, priore di Bose  
TITOLO ORIG.: *Pai-Nosso que estais na Terra. O Pai-Nosso aberto a crentes e a não-crentes*  
EDITORE ORIG.: © Paulinas, Prior Velho 2011  
TRADUZIONE: dal portoghese a cura di Manuele Masini  
IN COPERTINA: Arcabas, *Anastasis*, olio su tela (2003), particolare, polittico Passion-Résurrection



GOVERNO DE  
PORTUGAL

SECRETÁRIO DE ESTADO  
DA CULTURA



*Traduzione sussidiata dalla Segreteria di Stato della Cultura  
Direzione Generale del Libro, degli Archivi e delle Biblioteche (Portogallo)*

© 2013 EDIZIONI QIQAJON

COMUNITÀ DI BOSE

13887 MAGNANO (BI)

Tel. 015.679.264 · Fax 015.679.290

ISBN 978-88-8227-398-9

## PREFAZIONE

*Con questo libro José Tolentino Mendonça affronta una sfida coraggiosa e difficile: rivolgersi a credenti ma anche a non-credenti con le parole del Padre nostro, la preghiera cristiana per eccellenza, quella che Tertulliano chiamava “compendio dell’intero vangelo”. L’autore coglie nel Padre nostro una luce per l’umano in quanto tale, una traccia per il cammino dell’uomo in quanto uomo, ancor prima delle sue credenze e delle sue appartenenze confessionali.*

*L’idea che rende possibile una simile impresa è che questa preghiera esprima l’umanità dell’uomo, sicché ogni essere umano può trovarsi rappresentato nel Padre nostro. Nessun ammiccamento mondano in questa volontà di rivolgersi anche ai non credenti, ma la convinzione di fede matura che Gesù è “maestro di umanità”, che l’umano è specchio del divino, che l’uomo è immagine di Dio e che tutto ciò che è umano riguarda Dio stesso. Questa apertura all’altro, anche a colui che non può o non riesce o non sa credere produce un effetto di essenzialità e di semplicità nello sguardo dell’autore di cui si avvantaggia la visione della vita e della fede cristiana che emerge da questo libro. L’autore coglie la dimensione universale del Padre nostro, dove l’universalità ha a che fare con il fatto che ogni uomo è un figlio, ogni uomo ha un’interiorità, ogni uomo è un essere di desiderio, ogni uomo ha bisogno di pane e di perdo-*

no, ogni uomo lotta con il male, ogni uomo abita quella terra che, con l'incarnazione, non è più luogo che lo separa da Dio, ma l'unico luogo dell'incontro possibile tra uomo e Dio. Questo commento, che non percorre le vie consuete, e spesso ripetitive, di tanti testi esegetici o spirituali sul Padre nostro, mostra la sua originalità anzitutto nel linguaggio. Un linguaggio di alta qualità letteraria in cui emerge anche la vena poetica dell'autore. E la splendida frase della Dickinson ("È dalla sete che si impara l'acqua") posta in esergo già avverte il lettore del cammino che gli si apre davanti. La parola poetica, quella parola che sola riesce a sostenere il peso dell'essere, è ciò che meglio può fare eco alle parole semplici e inesauribili del Padre nostro.

Poi i riferimenti, anzitutto letterari, perché la fede è narrazione e la letteratura è maestra di vita, è trasmissione di sapienza umana attraverso il racconto. I riferimenti, mai pesanti o fini a se stessi, sono anche filosofici e psicoanalitici, perché il lavoro umano di comprensione dell'uomo rientra nella fatica che l'uomo ha da compiere sotto il sole, come ricorda *Qohelet*. Ma soprattutto il riferimento decisivo e fondante è alla parola biblica. I rimandi intrabiblici diventano una danza nel testo biblico a cui il lettore è invitato a partecipare passando dalla *Genesi* all'*Apocalisse*, dal *Vangelo secondo Luca* a quello secondo *Giovanni*, da *Matteo* alla *Lettera agli Ebrei*. La dimestichezza dell'esegeta con la *Bibbia*, così come la passione di fede dell'amante delle *Scritture* abituato alla *lectio divina*, rendono il commento una vera sinfonia che accorda il dire di Dio alle parole umane e invitano a fare della vita cristiana una vita vissuta poeticamente. O, se vogliamo, una danza guidata dal grande danzatore della danza escatologica, Gesù Cristo. Commentando la domanda del pane quotidiano l'autore apre le danze con l'invito:

Ci alimentiamo gli uni degli altri. Siamo gli uni per gli altri, nell'ascolto e nella parola, nel silenzio e nel riso, nel dono e nell'affetto, un alimento necessario, perché è di vita (e di vita condivisa) che le nostre vite si alimentano.

*Personalmente, ciò che trovo più importante in questo libro, oltre al respiro grande, all'evidente situarsi nello spirito del concilio Vaticano II, alla simpatia per l'umano, è il suo rientrare pienamente in quello che ritengo essere oggi un compito a cui la chiesa è chiamata: aiutare la ricostruzione di una grammatica dell'umano. Di fronte a tessuti sociali e familiari sfilacciati, all'inumano che invade il quotidiano, al prevalere dell'economico sull'educativo, la chiesa, discepolo del Cristo "maestro di umanità", che è apparso "per insegnarci a vivere in questo mondo" (Tt 2, 11), è chiamata a partecipare, insieme a tutti gli uomini di buona volontà, alla ricostruzione del senso delle parole, dei gesti, delle relazioni che rendono bella e vivibile l'esperienza umana. La rendono riflesso della bellezza uscita dalle mani del Dio creatore. Ecco allora che fiducia e perdono, attesa e speranza, fraternità e desiderio, bellezza e sete, e tutte le altre realtà umane implicate dal Padre nostro, diventano espressioni dell'uomo che cerca di fare della propria vita un capolavoro di santità. Cerca cioè di diventare umano a immagine dell'umanità di Dio narrata e vissuta da Gesù Cristo. Secondo la dottrina patristica dell'incarnazione, Dio in Cristo ha vissuto l'esperienza dell'umano dal di dentro facendo avvenire in sé l'alterità dell'uomo. Scrive Ippolito di Roma: "Noi sappiamo che il Verbo si è fatto uomo, della nostra stessa pasta (uomo come noi siamo uomini!)". Gesù di Nazaret ha narrato Dio nello spazio dell'umano, ha dato sensi umani a Dio consentendo a*

*Dio di fare esperienza del mondo e dell'alterità umana e al mondo e all'uomo di fare esperienza dell'alterità di Dio. La corporeità è il luogo essenziale di questa narrazione che rende l'umanità di Gesù di Nazaret sacramento primordiale di Dio. Il linguaggio di Gesù e, in particolare, la parola, ma poi i sensi, le emozioni, i gesti, gli abbracci e gli sguardi, le parole intrise di tenerezza e le invettive profetiche, le pazienti istruzioni e i ruvidi rimproveri ai discepoli, la stanchezza e la forza, la debolezza e il pianto, la gioia e l'esultanza, i silenzi e i ritiri in solitudine, le sue relazioni e i suoi incontri, la sua libertà e la sua parresía, sono bagliori dell'umanità di Gesù che i vangeli ci fanno intravedere attraverso la finestra rivelatrice e opaca dello scritto. E sono riflessi luminosi che consentono all'uomo di contemplare qualcosa della luce divina. L'alterità e la trascendenza di Dio sono state evangelizzate da Gesù e tradotte in linguaggio e pratica umana, in prossimità domestica: Dio è l'abbà, il padre, il papà.*

*È la pratica di umanità di Gesù che narra Dio e che apre all'uomo una via per andare verso di lui. "Dio nessuno l'ha mai visto, il Figlio unigenito ... lo ha rivelato (exeghésato)" (Gv 1, 18): il verbo exeghéomai ha in sé sia il significato di "spiegare", "fare l'esegesi", "raccontare", che di "guidare verso", "condurre a". E in questo cammino verso il Padre, in cui diventiamo cristiani diventando umani, centrale è la preghiera del Padre nostro, cioè l'ingresso nella relazione filiale nei confronti di Dio e nella fraternità con Gesù Cristo, e in lui, con ogni uomo. Infatti, come ricorda il nostro autore riprendendo Agostino, "Gesù ha voluto che noi chiamassimo nostro Padre il suo proprio Padre".*

Enzo Bianchi  
priere di Bose

## PICCOLO PROLOGO

C'è una canzone di Jacques Prévert che dice: “Padre nostro che sei nei cieli, rimanici, che anche noi ce ne resteremo quaggiù”. Dov'è Dio? Dove siamo noi? L'ironia è, a volte, quella fragile forma che ci è consentita per occultare questa specie di luogo nullo in cui la vita si trasforma, tra fuoco e cenere, abbandono e presenza, tra grido e preghiera. Ma può anche succedere che l'impasse restituisca non solo la misura della distanza, ma che, misteriosamente, ci riveli l'imprevisto della prossimità. La terra, questa terra quotidianamente impastata con convulsione e desiderio, è ciò che ci separa o ciò che ci avvicina a Dio?

## LA FERITA È FECONDA “Ma liberaci dal male”

Quando pronuncia il Padre nostro, si percepisce che Gesù ha l'intenzione di formulare un modello. Egli non dice soltanto come prega, insegna ai discepoli a pregare. Costruisce una specie di paradigma della preghiera cristiana. Ebbene, osservando questa preghiera, percepiamo che non vi si include l'argomentazione. Nel Padre nostro non si argomenta, mentre tutto si concentra intorno al Padre. Il sintagma vocativo che apre la preghiera, “Padre nostro”, ne diventa chiaramente la parola chiave. È vero che dopo si parla della volontà del Padre, del nome del Padre, del Regno del Padre, ma è sempre intorno alla scoperta del Padre che siamo collocati. Possiamo dire che piuttosto che chiedere qualcosa in relazione alla tale necessità o perché sia soddisfatta una carenza, il Padre nostro chiede al Padre che sia Padre. Il destinatario della preghiera, colui a cui ci dirigiamo, emerge come l'oggetto della sua stessa supplica.

Un altro aspetto importante è che la prima parola è “Padre”, e l'ultima “male”. Lo stesso disegno retorico della preghiera ci dice qualcosa circa il male. Se esso è ciò che sorge nell'estrema distanza dal Padre, nella frase più remota, dunque il male, in un certo qual modo, è l'anti-Padre. È ciò che più si oppone al Padre.

Nell'ultimo verso del Padre nostro diciamo: "Ma liberaci dal male". Quando così lo enunciamo, ci responsabilizziamo rispetto al fatto che il rischio del confronto con il male è un'effettiva possibilità. Ma, allo stesso tempo, chiediamo di non sbagliarci rispetto al Padre, chiediamo di saper scegliere in ogni momento il Padre e non quelle contraffazioni che vanno a sostituire la sua figura fondamentale e strutturante.

Verbalizzare una preghiera sul male è già una vittoria, perché non raramente esso ci appare sotto forma di aporia, di luogo in cui il pensiero e il linguaggio entrano in collasso. Mi ricordo di un testo di Natalia Ginzburg, dal titolo *Il Figlio dell'uomo*:

C'è qualcosa che non si cura e passeranno molti anni e non ci cureremo mai. Forse ritorneremo ad avere una lampada, un candelabro sul tavolo e un vaso di fiori vicino al ritratto di coloro che amiamo, ma non crediamo più in nessuna di queste cose, perché le abbiamo dovute abbandonare improvvisamente o abbiamo dovuto ricercarle inutilmente fra le rovine, sotto le ceneri.

E aggiunge: "Non c'è pace per il Figlio dell'uomo. Le volpi e i lupi hanno le loro tane, ma il figlio dell'uomo non ha dove posare il capo" (cf. Mt 8,20; Lc 9,58). In effetti, la nostra generazione è una generazione di uomini e donne che, di fronte alla questione del male, non hanno dove posare il cuore.

## Una goccia di pioggia che cade nel mare

All'interno del giudaismo e della riflessione cristiana troviamo l'affermazione inequivocabile di Dio come Creatore. Tutti i tentativi, e furono molti, di identificare due principi concorrenti nell'ordine della creazione, il Bene e il Male, Dio e il demonio, sono alla fine rifiutati. Chiaramente Dio e solo Dio è il Creatore. E, ancora con tutta evidenza, la creazione di Dio è opera buona. Ciò ci viene riferito, come un ritornello, lungo la narrazione iniziale del capitolo 1 della Genesi: "Dio vide che era cosa buona"; o anche, nella traduzione dei LXX, "Dio vide che era bello". E non solo in quel passo. Nel libro della Sapienza 11,24-26, molto più vicino al Nuovo Testamento, possiamo leggere: "Tu infatti ami tutte le cose che esistono e non provi disgusto per nessuna delle cose che hai creato; se avessi odiato qualcosa, non l'avresti neppure formata. Come potrebbe sussistere una cosa, se tu non l'avessi voluta? Potrebbe conservarsi ciò che da te non fu chiamato all'esistenza? Tu sei indulgente con tutte le cose, perché sono tue, Signore, amante della vita!".

Nel pensiero che la tradizione biblica costruisce circa la creazione, Dio è Creatore, la creazione è cosa buona e Dio ama la vita creata. E non si possono identificare con il male le caratteristiche principali della vita voluta da Dio: la condizione creaturale e la finitezza.

Non possiamo interpretare correttamente il famoso capitolo 3 del libro della Genesi senza prestare attenzione a un mare di sottigliezze:

Il serpente era il più astuto di tutti gli animali selvatici che Dio aveva fatto e disse alla donna: "È vero che Dio

ha detto: ‘Non dovete mangiare di alcun albero del giardino?’”. Rispose la donna al serpente: “Dei frutti degli alberi del giardino noi possiamo mangiare, ma del frutto dell’albero che sta in mezzo al giardino Dio ha detto: ‘Non dovete mangiarne e non lo dovete toccare, altrimenti morirete’”. Ma il serpente disse alla donna: “Non morirete affatto! Anzi, Dio sa che il giorno in cui voi ne mangiaste si aprirebbero i vostri occhi e sareste come Dio, conoscendo il bene e il male”. Allora la donna vide che l’albero era buono da mangiare, gradevole agli occhi e desiderabile per acquistare saggezza; prese del suo frutto e ne mangiò, poi ne diede anche all’uomo, che era con lei, e anch’egli ne mangiò. Allora si aprirono gli occhi di tutti e due e conobbero di essere nudi; intrecciarono foglie di fico e se ne fecero cinture all’altezza dei reni (Gen 3,1-7).

Quando accompagniamo il processo di coscienza della donna, vediamo che ella è, in fondo, attratta dal bello. “Allora la donna vide che l’albero era buono da mangiare, gradevole agli occhi e desiderabile per acquistare saggezza; prese del suo frutto e ne mangiò, poi ne diede anche all’uomo, che era con lei, e anch’egli ne mangiò”. Se non avesse pensato che il frutto era buono, non lo avrebbe mangiato né condiviso con il compagno. Qual è il dramma di questa storia? È il fatto che il male appare così legato al bene, tanto da collocarsi particolarmente vicino a questo. Ci troviamo di fronte all’albero del bene e del male. L’uomo funziona in modo più stabile a livello delle opposizioni, o il bene o il male, ma questo strano albero mitologico riunisce in se stesso ambedue le polarità. Le stesse che ci abitano.

C’è un rabbino, commentatore della cabala, Soloviel, che afferma: “Le due voci, quella di Dio, che non dob-

biamo nominare, e la voce del male, del male innominabile, sono terribilmente simili. La differenza fra l'una e l'altra è paragonabile al suono di una goccia di pioggia che cade nel mare". La donna è attratta da un bene, ma da un bene eccessivamente limitato, che ella fa risaltare nell'orizzonte del bene assoluto, del bene più grande. È per lei un bene, ma la comparazione con l'affermazione "Dio vide che era cosa buona" si fa tragica. Dio vede la bontà in funzione di essa stessa. Ha visto un bene eccessivamente parziale che, se reso autonomo dal bene più globale, diventa la causa dell'esperienza dello stesso male, della stessa trasgressione. Non c'è altro che una goccia di pioggia fra la ricerca del bene che questa donna fa e l'esperienza del male in cui ella cade. Ma questa infima goccia può assumere proporzioni oceaniche!

### **Ma tu puoi dominare il male**

Nella storia drammatica di Caino e Abele ci viene detto che il progetto etico, il progetto fraterno, non è un'imposizione di sangue, visto che il sangue si può rivoltare contro il suo stesso sangue. I fratelli possono anche uccidersi. Ma la fraternità continua a essere una decisione e un progetto alla portata dell'uomo. Questo progetto non è condannato al male.

È curioso il dialogo che Dio intesse con Caino, nel capitolo 4 della Genesi:

Trascorso del tempo, Caino presentò frutti del suolo come offerta al Signore, mentre Abele presentò a sua volta

primogeniti del suo gregge e il loro grasso. Il Signore gradì Abele e la sua offerta, ma non gradì Caino e la sua offerta. Caino ne fu molto irritato e il suo volto era abbattuto. Il Signore disse allora a Caino: “Perché sei irritato e perché è abbattuto il tuo volto? Se agisci bene, non dovresti forse tenerlo alto? Ma se non agisci bene, il peccato è accovacciato alla tua porta; verso di te è il suo istinto, e tu lo devi/puoi (*timshel*) dominare”.

Il bellissimo romanzo di John Steinbeck *A est del paradiso* riprende questa parola che Dio dirige a Caino: *timshel*, “tu devi/puoi”. Nel finale della prima parte del romanzo si svolge una ricerca talmudica sul senso di questa espressione. Il verbo ebraico *timshel* è tradotto nelle Bibbie più correnti con “tu devi”, ma Steinbeck, partendo da un’argomentazione rabbinica, propone che si legga “tu puoi”. E sviluppa questa idea in alcune pagine straordinarie. All’uomo, confrontato con il male, sconvolto a tal punto da eliminare il suo stesso fratello, Dio non dice: “Ti priverò della libertà, ti condizionerò affinché ciò non succeda mai più”. Anzi afferma: “Ma tu puoi vincere il male”.

Il bene e il male non sono qualcosa di inevitabile, costituiscono anzi decisioni etiche. Non siamo collocati di fronte a una morale codificata, ma nel cuore, dinamico, di una morale narrativa. E ci chiediamo: “Come può il mortificato Caino non uccidere Abele, se prova nei suoi confronti un’invidia mortifera, se sente il disappunto, se tutti i suoi diritti di figlio maggiore finiscono per essere relativizzati da una preferenza apparentemente capricciosa di Dio?”. Tutto gli dà ragione, è vero, ma la ragione di Caino non costituisce il diritto di eliminare il fratello, perché Dio gli rivolge una parola inattesa: “Tu puoi (*timshel*) dominare il male”.

OSIAMO DIRE  
Versioni del Padre nostro

**Padre nostro della liturgia caldea  
(Breviario caldeo)**

Padre<sup>1</sup> nostro invisibile che sei nei cieli  
sia santificato in noi il tuo Nome  
perché tu ci hai santificato  
attraverso il tuo Spirito santo.  
Venga su di noi il tuo Regno,  
Regno promesso agli amanti del tuo amore.  
La tua forza e le tue benevolenze  
riposino sui tuoi servi  
qui nel mistero e là nella tua misericordia.  
Dalla tua tavola inesauribile  
dona il cibo alla nostra indigenza  
e accordaci la remissione delle colpe  
perché tu conosci la nostra debolezza.  
Noi ti preghiamo:

<sup>1</sup> Per questa edizione italiana abbiamo deciso di utilizzare una versione corrente del Padre nostro del breviario caldeo e il passo originale dell'undicesimo canto del *Purgatorio*, mentre traduciamo gli estratti del Padre nostro di Mario Benedetti direttamente dallo spagnolo. Nell'edizione originale i testi erano tutti offerti nella versione o nell'adattamento dell'autore.

salva coloro che hai plasmato  
e liberali dal maligno che cerca chi divorare.  
A te appartengono il Regno  
e la potenza e la gloria, o Signore:  
non privare della tua bontà i tuoi santi.

**Dante Alighieri**  
**“Purgatorio” 11,1-24**

O Padre nostro, che ne' cieli stai,  
non circunscritto, ma per più amore  
ch' ai primi effetti di là sù tu hai,  
laudato sia 'l tuo nome e 'l tuo valore  
da ogne creatura, com'è degno  
di render grazie al tuo dolce vapore.  
Vegna ver' noi la pace del tuo Regno,  
ché noi ad essa non potem da noi,  
s'ella non vien, con tutto nostro ingegno.  
Come del suo voler li angeli tuoi  
fan sacrificio a te, cantando osanna,  
così facciano li uomini de' suoi.  
Dà oggi a noi la cotidiana manna,  
senza la qual per questo aspro deserto  
a retro va chi più di gir s'affanna.  
E come noi lo mal ch'avem sofferto  
perdoniamo a ciascuno, e tu perdona  
benigno, e non guardar lo nostro merto.  
Nostra virtù che di legger s'adona,  
non spermentar con l'antico avversaro,  
ma libera da lui che sì la sprona.

Quest'ultima preghiera, signor caro,  
già non si fa per noi, ché non bisogna,  
ma per color che dietro a noi restaro.

**Mario Benedetti**  
**Un Padre nostro latinoamericano**

Padre nostro che sei nei cieli  
con le rondini e i missili  
voglio che tu torni prima di dimenticare  
come si arriva a sud del Rio Grande ...

in ogni modo ovunque tu sia  
santificato sia il tuo Nome  
non chi santifica in tuo Nome  
chiudendo un occhio per non vedere le unghie  
sudice della miseria ...

venga a noi il tuo Regno  
perché il tuo Regno è anche quaggiù  
fra i rancori e la paura  
fra il sudiciume e il vacillare  
fra la delusione e la sonnolenza  
e quest'ansia di vederti nonostante tutto ...

la tua volontà si mischia alla mia  
la domina  
la accende  
la duplica  
arduo è conoscere qual è la mia volontà

quando credo davvero a quel che dico di credere  
così nella tua onnipresenza come nella mia  
solitudine ...

ieri ce lo hai tolto  
daccelo oggi,  
o almeno il diritto di dare a noi stessi il nostro pane  
non solo quello che era simbolo di Qualcosa  
ma anche quello di mollica e crosta  
il nostro pane ...

perdonaci se puoi i nostri dubbi  
ma non ci perdonare la speranza ...

non ci abbandonare alla tentazione ...

strappaci dall'anima l'ultimo mendicante  
e liberaci da ogni male di coscienza  
amen.

## INDICE

- 5    PREFAZIONE
- 11    PICCOLO PROLOGO
- 13    IL GRIDO  
      “Quando pregate”
- 14    Attraversiamo come estranei la nostra casa  
16    Sul buon uso delle crisi  
17    Un’iniziazione alla vita spirituale  
18    Sapersi mettere in attesa di niente  
19    Un’arte dell’ascolto
- 21    DIO È A PARIGI?  
      “Pregate così”
- 22    Preghiamo perché siamo una preghiera  
24    L’originalità di Gesù di Nazaret  
25    Che cos’è un padre?  
30    Prendere sul serio il Padre nostro
- 33    L’EVAPORAZIONE DEL PADRE  
      “Padre”
- 35    Purificare le immagini del padre  
37    Perdersi e incontrarsi  
40    Porte che prima erano chiuse
- 43    UN PADRE CHE DIVENTA NOSTRO  
      “Padre nostro”
- 44    Quando Gesù dice: “Padre nostro”

- 46 Egli ha desiderato che chiamassimo “Padre nostro”  
il suo stesso Padre  
49 Siamo una cosa sola
- 51 DOVE SEI?  
“Che sei nei cieli”
- 52 Un Dio che sta  
55 L’ontologia del quotidiano  
58 Dio è più grande dei cieli
- 61 DARE UN NOME  
SENZA CHE SI PERDA L’INDICIBILE  
“Santificato sia il tuo nome”
- 62 Sarà sempre difficile parlare di Dio, e ciò è un bene  
65 Benedetta oscurità  
69 Esiste un’unica infelicità: quella di non essere santi
- 75 IMPARARE A VIVERE DEL DESIDERIO DI DIO  
“Venga a noi il tuo Regno”
- 77 Trascendere il Libro  
79 Che cos’è il regno di Dio?  
81 Venga a noi il tuo Regno
- 85 ABBIAMO DA VIVERE UN’INFANZIA ANCORA  
“Sia fatta la tua volontà, come in cielo così in terra”
- 87 La danza interminabile della creazione  
90 Il cristiano è un’iperbole nel mondo  
94 Abbiamo da vivere un’infanzia ancora
- 97 LE NOSTRE VITE SI ALIMENTANO  
DI VITA CONDIVISA  
“Dacci oggi il nostro pane quotidiano”
- 100 Chiedere la fame per coloro che hanno il pane  
101 L’elogio del provvisorio  
103 Tutte le vite sono pane
- 107 DIO HA FEDE IN NOI  
“Rimetti a noi i nostri debiti”
- 109 Qualcuno che ci guardi con speranza  
110 Dio ha fede nell’uomo  
112 Impariamo a perdonare nell’amore con cui siamo amati

- 115 UNA DECISIONE UNILATERALE DI AMORE  
“Come noi li rimettiamo ai nostri debitori”
- 116 Ciò che il perdono non è  
118 Che cos'è il perdono?
- 125 LA QUARTA TENTAZIONE  
“E non ci abbandonare alla tentazione”
- 127 Le tre prime tentazioni  
130 La quarta tentazione
- 135 LA FERITA È FECONDA  
“Ma liberaci dal male”
- 137 Una goccia di pioggia che cade nel mare  
139 Ma tu puoi dominare il male  
141 Dal male estrarre un bene  
142 Aprire lo sguardo  
144 Niente oltre l'amore
- 147 OSIAMO DIRE  
Versioni del Padre nostro
- 147 Padre nostro della liturgia caldea (Breviario caldeo)  
148 Dante Alighieri. “Purgatorio” 11,1-24  
149 Mario Benedetti. Un Padre nostro latinoamericano